

Narrativa ♦ Jean Genet

## Amore estremo e morte ai tempi dell'Occupazione



**Pompe funebri**  
di Jean Genet  
Il Saggiatore  
pagine 282  
lire 32.000

ROMANA PETRI

«**L**ama arte consiste nel trattare il male, poiché sono poeta, e non c'è quindi da stupirsi se mi occupo di queste cose, dei conflitti che caratterizzano la più patetica delle epoche. Il poeta si occupa del male». Niente come l'errore interessa Genet, perché a suo parere l'errore insegna la verità, e il poeta, l'apparentemente «asociale», gli errori degli uomini riesce a incantarli affinché servano. È per questa ragione che il «maledetto» del Novecento francese scrive questo romanzo sotto l'effetto devastante della morte.

«Pompe funebri» si apre con la

rinascita di Parigi dopo la liberazione nell'agosto del '44, ma la capacità di godere a pieno di questo evento viene soffocata dalla morte del giovane amante dell'io narrante, Jean, ucciso da uno degli ultimi cecchini rifugiati sui tetti prima della resa, anche lui un francese, ma di quelli che stanno dalla parte del nemico non tanto per convinzione ideologica, bensì per sfida, per una strana, distorta esaltazione della giovinezza. Pur nell'euforia erotica che permea dall'interno del romanzo questi personaggi sono quasi tutti più morti che vivi, in bilico tra la vita e l'altrove.

È la morte stessa che arriva ad essere erotica (il rianto del trapasso così simile a quello del piacere), e so-

prattutto quando l'amplesso è sotto la spinta più forte come nel caso di Erik e della sua violenta relazione col boia. In costante pericolo di morte gli uomini hanno sentito i loro sensi accendersi, e così, prima, durante e dopo il funerale di Jean, che perderà la sua bellezza di adolescente nella decomposizione, il protagonista è vero che pensa «non conosco il sapore della carne umana, ma ero certo che avrei trovato in tutte le salsicce e in tutti i pâté un sapore di cadavere», ma è vero che sente gli istinti sessuali in modo ancora più furibondo.

Straziato dalla morte del suo amante, la bellezza degli uomini vivi eccita le sue fantasie e i suoi sguardi addolorati scivolano indi-

creti sul turgore di una coscia muscolosa, sulla rotondità di un gluteo. All'anima in pena del morto (l'anima, quel «vuoto metallico») si offre il proprio corpo per continuare a vivere. Del resto cosa vogliono i morti da noi se non un po' della nostra vita? Chi rimane si consola coltivando un macabro feticcio: «Mi restava di lui qualche piattola che forse gli aveva rifilato una puttana». Nel grande dolore di una guerra alla fine è solo il dolore personale che conta, alle pene degli altri si resta indifferenti. L'unico vero delitto è uccidere se stessi poiché «la conseguenza è uccidere l'unica vita che conta, quella del proprio spirito». Mica si può ragionare molto umanamente dopo tanto massacro,

si arriva a credere che uccidere l'altro non è poi così terribile se in più farlo ci esalta. L'odio alla fine può anche appannare le ideologie e questo romanzo è il tripudio dei sensi omosessuali senza più pregiudizi, dove miliziani e cricchi si accoppiano furiosi e poi anche si uccidono. Agli slanci di abbandonate tenerezze segue sempre il furore, alle carezze una falce e martello o una svastica disegnate sulle guance con il sangue del proprio stupro. Anche Hitler qui si lascia sodomizzare dai soldati francesi, poi magari li fa uccidere, ma del resto in quella guerra il Führer aveva «mandato a morire i suoi uomini più belli. Era l'unico modo che avesse per possederli tutta la vita», e allora che importanza ha uno in più o uno in meno?

Quando il dolore dell'altro non conta più è il senso della lealtà che vacilla, il bisogno violento di tradire, il bisogno dell'oltraggio. E se ogni oltraggio, come dice Gadda, è

morte, la vita stessa è una continua donazione di sé a coloro che usurpano, è paziente sottomissione a quel costante rapimento delle forze che è la resa. Si vive dunque morendo a piccoli pezzi, ogni segmento di vita un'offerta che non riavremo mai indietro: moriremo e il nostro cadavere avrà «la consistenza di una mandorla di latte». Saremo belli da morti, e il nostro spirito continuerà a nutrirsi del male dei vivi, saremo dei guardiani che godranno del dolore rievocando con gioia quello che abbiamo inflitto e quello che abbiamo subito. È per questa ragione che in «Pompe funebri» non stupisce che una donna possa essere violentata quasi per burla sulla tomba della figliuola di quindici giorni appena sepolta, perché tutto l'orrore sta nell'essere vivi governati dalla morte, e il nostro spirito che Genet concede agli umani è quella di aiutarci l'un l'altro a morire il prima possibile.

Per la cura di Paola Italia e Alessandro Tinterri, Adelphi pubblica tutti i racconti del grande scrittore e artista  
Un coacervo di ricerche, esperimenti e piccoli classici che mescolano la creatività a molte altre discipline tipiche della scrittura

«**C**asa «la Vita» e altri racconti», l'attesa seconda «Nave Argo» delle opere di Savinio (vascello iperaccessorio, con l'aggiunta in cabina di comando della ormai proverbiale perizia di Paola Italia all'eleganza, di Alessandro Tinterri, e che si aggiunge al primo, «Hermaphrodite» e altri racconti), riunisce tutte le raccolte di racconti licenziate da Savinio più un consistente manello di racconti dispersi che - scoperta - l'autore avrebbe voluto riunire in una quarta raccolta, «La famiglia Mastin» (e che furono invece parzialmente utilizzati per la seconda edizione, postuma, di «Tutta la vita», curata nel '53 da Maria Savinio e Corrado Alvaro), pone questioni radicali.

Perché, per esempio, «Il Signor Dido» è finito nella prima «Nave», mentre «La nostra anima» sciorina tra i flutti con la qualifica di «racconto»? «La casa ispirata» cos'è? E «Casa «la Vita»» (se «Il Signor Dido» è libro si frammentano nella struttura e nella composizione, ma profondamente unitario nella concezione, una specie di «Palomar» di Savinio), non è forse volume che si compone rapidamente negli anni di guerra (a differenza, per esempio, della tormentata genesi di «Achille innamorato»), ulteriormente cementato, per giunta, dalla particolare struttura voluta dall'autore (con le brevi prose liriche degli «Occhi» che incominciano e tra loro saldano alcuni dei più famosi «racconti» di Savinio, come «Il signor Münster e Walde «mare»»)? E poi, se sono racconti certi frammenti «saggi» o «autobiografici» di questa «Nave» (bellissimi quello su Apollinaire, quello su Agnoletti), non sarebbero del pari da considerare racconti le «moralità» di «Narrate, uomini, la vostra storia», il libro parallelo a «Casa «la Vita»», o i «passaggi» di «Ascolto il tuo cuore, città»?

Si vede bene che per questa strada non se ne esce. Una delle tante grazie di Savinio consiste proprio nel proporre aperture come queste. Scrittore spesso enigmatico nella composizione dell'«immagine» (sino a passaggi davvero impraticabili), come pochi altri nel

La letteratura e tutto il resto  
Gli enigmi narrativi di Savinio

ANDREA CORTELESSA



**Casa «la Vita» e altri racconti**  
di Alberto Savinio  
a cura di Alessandro Tinterri  
e Paola Italia  
Adelphi  
pagine 1031  
lire 120.000

nostro Novecento, Savinio è scrittore enigmatico anche «strutturalmente»: con la sua logica «fuzzy», forza i limiti consueti degli «istituti» letterari da un lato evidenziandone la convenzionalità, dall'altro incuneandovi in profondità: esprime tutto in discussione.

Tinterri e Italia, con scelta sanamente gordiana, si sono affidati alla sensibilità dello stesso autore (inseguendone le oscillazioni progettuali in un esemplare apparato di commento che ospita anche un

primo, già alquanto rivelatorio affondo nell'elaborazione dei testi). Sono «raccolte di racconti», dunque, quelle che Savinio componeva, e presentava, come tali.

In realtà, la scrittura di Savinio evidenzia, iperbolizzandole, alcune caratteristiche della prosa narrativa del Novecento che, malgrado nostalgia ricorrenti, appaiono conquiste davvero non revocabili. Come avrebbe detto Savinio, la narrativa del Novecento non può smettere di convivere

con «l'altro» che si è scoperta accanto (dalla liricizzazione del dettato alla sua teatralizzazione altro indirizzo di ricerca dello stesso Savinio, sino alla relazione con il registro saggistico e in generale «utilitario» od «occasionale»). È stato osservato (da Guido Guglielmi nel saggio che apre il secondo volume della sua «Prosa italiana del Novecento», Einaudi) come proprio il «racconto» sia nel Novecento l'istituto che - almeno a partire da Pirandello - entra nella compo-

sizione del romanzo, scardinandone dall'interno la struttura lineare e «integrata» (nel senso del «design»). L'iperbole del dettaglio grime le strutture di intermittenze, destabilizzanti «buchi» strutturali che fanno della narrativa, più che un solido prisma, una specie di oggetto frattale.

È esattamente quello che fa Savinio; il quale non concepisce l'insieme, per così dire, se non a partire dalle sue lacune, dai suoi frammenti. Ed è questa anche una sua ossessione tematica (in un gioco di specchi in cui non si sa mai quale dei due sistemi allegorizzi l'altro, piuttosto; con saviniana fluidità, si ha un'incessante osmosi fra i due piani). Scrittore che con mezzo secolo d'anticipo ha indagato gli incubi (e le estasi) del «post human», a volte disegna «corpi senza organi», come nell'assai nota vicenda del Signor Münster che (in «Casa «la Vita»») si osserva morire, contemplando la scomposizione delle parti del suo corpo. Più spesso, invece, mette in scena «organi senza corpo». In «Achille innamorato» si trova l'«Orto di ortaggi umani» (che, come dice lo stesso Savinio, «apre in mezzo a questa imbandigione letteraria un "buco" necessario»); cinque «pezzi facili», come lo definisce Paola Italia che stemperano la prosa precedente con «freddure» tipicamente saviniane ma anche assai allusive. Nella prima di esse, l'occhio di vetro di «Napoleone il guerriero», abbandonato dopo la morte del padrone, assiste al tradimento della vedova con il miglior amico di Napoleone e, «raccolto quel poco di forza di cui può disporre un occhio di vetro», schizza fuori dal suo bicchiere e si lancia contro il muro, per ricadere «in un pioggia cristallina sul pavimento».

Così è questa «narrativa», una costellazione di occhi mai svegli e mai addormentati, orbi di intenzioni e di controllo, abbandonati a luccicare nella penombra di un «intèrieur» borghese. Che, con verità ironica e lieve (ma non per questo meno tremenda), ci ricordano le pretese insoddisfatte della nostra anima, l'infinita fragilità del nostro corpo. Della nostra vita.

Romanzi / Italia



**La città volante**  
di Roberto Pazzi  
Baldini & Castoldi  
pagine 249  
lire 24.000

## La città degli uccelli

■ All'improvviso - per uno strano maleficio forse per un magnifico incantesimo - una città italiana scompare tra le nuvole, staccandosi con tutta la sua bellezza. Gli abitanti si svegliano una mattina e accettano il loro destino, pronti a vivere una straordinaria avventura, abbandonando per esempio la parola per imitare il canto degli uccelli. Un'odissea che porterà la città a vagare in un firmamento che ribalta la quotidianità della Terra. «La città volante» è un romanzo visionario, una metafora sul nostro pianeta confezionata con passione dallo scrittore ferrarese.

Romanzi / Germania



**Champagne e camomilla**  
di Franziska Staimann  
Feltrinelli  
pagine 234  
lire 13.000

## Amore e rinascita

■ Un marito in carriera lascia la moglie quarantenne un po' scialba per un'altra più giovane. È la storia di Ines, che inizialmente accetta le condizioni economiche più svantaggiose della separazione, anzi si scusa e ringrazia in continuazione. Gli amici si dileguano, scema la gioia di vivere, come unici conforti restano l'alcol e una vecchia amica della madre che beve solo champagne e camomilla. Un giorno, completamente abbruttita e senza più speranze finisce in ospedale. Ma è l'inizio della rinascita fisica, psichica, professionale e sentimentale.

Racconti / Italia



**Concerti senza orchestra**  
di Nicola Lecca  
Marsilio  
pagine 147  
lire 20.000

## Storie di fine secolo

■ Nicola Lecca ha ventidue anni e studia filosofia a Cagliari. «Concerti senza orchestra» è la sua prima opera, sono una serie di racconti secchi, immobili, apparentemente freddi, in realtà pieni di un sottile umorismo d'autore. Come scrive Cesare De Michelis nella presentazione: «La strada che Lecca ha trovato per lasciare la sua isola è quella dell'arte musicale. Non c'è nostalgia in queste pagine e neppure rimpianto, c'è la speranza, ora che il secolo ha fine, che si possa ricominciare da capo suonare e ascoltare, a tremare e sognare, a vivere insomma».

Romanzi / Francia



**Il giardino di Bandalpur**  
di Kénize Mourad  
Rizzoli  
pagine 519  
lire 34.000

## Adolescenti d'Oriente

■ Kénize Mourad è l'autrice del best-seller «Da parte della principessa». Questa nuova epopea racconta di un vecchio palazzo in India e di un giardino dove Zahra sogna di rifugiarsi. Figlia di un rajah e di una principessa ottomana, la ragazza ha perduto tutto: nome, età, nazionalità, genitori. Viene allevata in un convento di suore a Parigi, dove è educata secondo i dettami della religione cattolica. Diventata adolescente e ribelle, vive un turbinio di amori e partecipa agli eventi del '68. Solo dopo vent'anni il giardino di Badalpur diventerà il simbolo della sua ricerca spasmodica di radici, e di quella parte nascosta di sé.

Narrativa ♦ Patrick Rambaud

## Il Napoleone perso da Balzac



**La battaglia**  
di Patrick Rambaud  
traduzione di Egli Volterrani  
Bompiani  
pagine 217  
lire 27.000

«**L**'Autore si propone di farci godere di un libro che il signor Balzac si è dimenticato di scrivere», informa Volterrani nella sua «Nota del traduttore»: questa la finzione su cui si basa l'ultimo romanzo di Rambaud, giornalista e scrittore dalla forte vena satirica, specializzato in parodie di scritture illustri, come quella della Duras, ad esempio. Ed effettivamente Balzac aveva intenzione di occuparsi di questa meno nota battaglia napoleonica, svoltasi a Essling, alla periferia di Vienna, nel maggio del 1809, quando l'imperatore fu attaccato dagli austriaci mentre cercava di attraversare il Danubio per accerchiarli.

Romanzo storico con tutti i crismi, questo di Rambaud (gli è valso il premio Goncourt), sulla scia di papà Balzac, che lo aveva annunciato a M.me Hanska come un quadro straordinariamente vivo del campo di battaglia. La stessa cosa si prefigge di fare Rambaud, la cui narrazione, dal ritmo sempre incalzante, dal piglio talvolta severo, scientifico quasi, crea un vasto affresco dei luoghi della battaglia, in cui

si muovono le figurine dei protagonisti sbazzati nei loro caratteri più ameni, con la propensione, cioè, ad una visione ironica se non ridicolizzante. Si veda questo Napoleone un po' pingue, coi bottoni intirire, il broncio d'un putto contrariato.

Vienna città aperta: le pagine iniziali ci descrivono appunto una città preda dei vincitori, messa a ferro e a fuoco. Tra la soldataglia bieca e ridanciana si aggira anche un certo Henri Beyle, che allora, precisa Rambaud, «non si chiamava ancora Stendhal». Attraverso i suoi occhi assistiamo a saccheggi e a violenze, al comportamento greve di corazzieri e dragoni, a scene di giustizia sommaria. Finché l'attenzione del narratore non si appunti sull'uomo comune, sul singolo soldato che incarna ogni soldato del mondo. La tensione cresce e si addensa, attorno ai fuochi dei bivacchi sulla lunga strada di Essling: la notte è piena di presagi, il generale sogna fantasmi e i suoi soldati, in veglia, si guardano l'un l'altro smarriti. Insomma, tutto come ci aspettiamo che debba essere. **Idolina Landolfi**

Storia ♦ Giuseppe Campolieti

## I miracoli di (san) Ferdinando



**I re lazzaroni**  
di Giuseppe Campolieti  
Mondadori  
pagine 472  
lire 35.000

**N**egli ultimi decenni il dibattito sul Mezzogiorno d'Italia non è mai stato vivo e critico come allo stato attuale. La questione del Sud è segnata da un continuo fiorire di studi storici sulle diverse aree del Mezzogiorno. Una indagine che sul piano storiografico tende ad andare oltre le questioni primariamente statistiche, ed offre un panorama quanto mai interessante di un Sud in movimento, caratterizzato al suo interno da profonde difformità culturali ed economiche. Posizioni e testi, elaborati da storici ed intellettuali di sinistra in gran parte autori Donzelli hanno animato la critica «revisionista» dei topos del meridionalismo classico. Giuseppe Campolieti pur non iscrivendosi in tale ambito, opera sul piano biografico una revisione della figura di Ferdinando IV di Borbone, nell'opera edita da Mondadori.

Campolieti esaminando analiticamente le vicende pubbliche e private dei sessantasei anni di regno di Ferdinando, non solo ne ricostruisce la vita con una scrittura rapida ed efficace,

ma giunge sul piano storiografico a demistificare i luoghi comuni della tradizione antiborbonica. Tradizione che ha prodotto una raffigurazione di un sovrano dedito tout-court all'ozio ed agli svaghi, privo di qualunque caratteristica positiva. Campolieti tende a dimostrare che seppur in Ferdinando prevale un carattere «semplice», distante dagli intrighi di corte, fu un sovrano animato da spirito filantropico. In tale ottica va interpretata la realizzazione di una serie di opere pubbliche, fra le quali la costruzione dell'edificio della sede di San Leucio e l'attuazione di provvedimenti all'avanguardia. Campolieti nella sua opera biografica mette in evidenza pregi e difetti della personalità di Ferdinando, collocandoli nel contesto storico e nell'ambiente sociale nel quale egli visse. In tale cornice emerge la figura di Maria Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando e vera mente politica della direzione del regno, sia nell'ambito della politica interna che degli affari esteri.

Salvo Fallica

